

MONDIALITÀ Il missionario del Pime lancia dal Brasile un appello a non lasciare sole le popolazioni dell'Amazzonia

Padre Uggè, la voce degli indios

di **Eugenio Lombardo**

Ho incontrato padre Enrico Uggè, missionario del Pime in Brasile, in un paio di circostanze. In particolare il primo incontro, avvenuto nell'agosto del 2012, l'ho bene impresso nella mente.

Eravamo ospiti del fratello, don Abele, nella Bassa lodigiana, ed il caldo pomeridiano era opprimente. Padre Enrico non mostrava di soffrirne: raccontava dei suoi indios ed esibiva una formidabile freschezza giovanile, come fosse un perenne giovanotto, entusiasta dell'esperienza amazzonica; si sarebbe detto quasi un prete alle prime armi, e perciò entusiasta, non un sacerdote missionario che già da quarant'anni guadava fiumi, ora in bonaccia ora in gorgogliosi tumulti ed impennate d'acqua, per raggiungere le più sperdute comunità della sua parrocchia.

Soprattutto mi raccontò un episodio che mi colpì. Ai bambini, per essere iniziati al mondo degli adulti, viene proposto un rito: devono mettere la propria mano dentro un sacchetto, al cui interno vi sono rapacissime formiche rosse; la mano deve essere tenuta lì almeno per tre minuti, senza versare una lacrima mentre le formiche la punzecchiano, provocando dolori lancinanti. Il bambino frema, stringe i denti, ma non piange: a quel punto può dirsi un adulto, ed entrare nella comunità degli uomini.

Padre Enrico conosce riti, costumi, stranezze, debolezze, tradizioni, stupori ed incanti, degli indios. È stato inviato in Brasile nel 1971 e ha immediatamente adottato la sua gente.

Con un sentimento di incredulità ha visto consumarsi lo scempio dell'incendio in varie smisurate zone della foresta amazzonica. Adesso spera in una rinnovata presa di coscienza del suo popolo. Lì, fra i boschi, non ha potuto seguire le attività del Sinodo dei vescovi amazzonici, proposto proprio affinché la Chiesa, mostrando la piena solidarietà agli indios, potesse davanti al mondo la drammaticità della crisi dell'ambiente. Ma lui, in ogni caso, la situazione la conosce, vivendo sul posto.

«Ho atteso però - mi spiega al telefono - il ritorno di uno nostro catechista, Honorato Lopes Trindadei, indio Satere - Mawe, per conoscere più dettagliatamente quanto emerso durante i lavori. Adesso con lui comincerò un giro per tutti i nostri villaggi al fine di raccontare alla nostra gente quanto la Chiesa. Con il Sinodo dedicato all'Amazzonia, abbia sensibilizzato il mondo sui temi dell'ambiente, in definitiva, del Creato. Honorato era molto contento, anche felice per avere incontrato da vicino Papa Francesco, cui ha fatto un dono da lui stesso progettato e costruito».

Cosa gli ha regalato?

«Una collana, dove sono raffigu-



Padre Enrico Uggè tra gli indios; sotto la collana donata al Papa



rate diverse croci che rappresentano gli ostacoli che rendono deboli i popoli, sino a farli prigionieri in catene. Ma al centro vi è una croce più grande che rappresenta la chiave data a san Pietro, che renderà questi popoli liberi perché sbloccherà le menti della gente. Il dono simboleggia l'accoglienza per ciò che lo Spirito Santo indicherà per l'Amazzonia offrendo nuovi orizzonti per la Chiesa e per l'ecologia integrale».

Padre Enrico, quanto la sua comunità indios percepisce che un intero ecosistema è in pericolo?

«Lo avverte sin troppo bene, in quanto sull'Amazzonia sta avvenendo una feroce speculazione: le grandi imprese distruggono la fo-



La popolazione avverte lo scempio che si fa della loro foresta, ma è fatalista: va aiutata a reagire

resta per il legname prezioso e poi incendiano intere praterie. Però gli indios sono fatalisti, quasi succubi: è lì che bisogna aiutarli a reagire».

In che modo?

«Intanto, rimanendo presenti, a fianco a loro. Le solidarietà ad intermittenza, sull'onda del momento, non fanno presa. Questa è gente che va incoraggiata in ogni modo. E costantemente, nella quotidianità. Credo che questo Sinodo sia stato fondamentale per smuovere le cose, e anche per fare sentire alla popolazione che la Chiesa non l'abbandona, è fra la gente, con chi vive nella foresta. Ecco noi cerchiamo di rafforzare la loro speranza».

Quali sono le loro principali richieste?

«Una, molto semplice, è quella di essere ascoltati; nella loro cultura la persona, intesa come uomo, come donna, viene prima di ogni cosa, prima delle logiche di potere, degli interessi delle multinazionali e della ricchezza. C'è l'uomo e si rispetta se vede condiviso il proprio cammino, fianco a fianco».

Un altro aiuto che si può offrire?

«Potrà sembrare strano per chi non conosce questo popolo, ma gli indios chiedono di essere aiutati a vincere le insidie della modernità: le comunità si disgregano se ai giovani vengono offerte proposte mediatiche che li allontanano in modo definitivo dalle loro tradizioni e dai loro usi. Ci vuole gradualità, in queste innovazioni tecnologiche, e soprattutto non spezzare un equilibrio che da sempre segue il corso della natura».

E, da parte loro, invece, quali sono i pregiudizi più evidenti?

«Una palese difficoltà è, appunto, quella dello spiccato senso del fatalismo. Nella loro cultura il mondo è destinato a rimanere sempre

uguale: nasciamo dalla cenere e torniamo alla cenere. E, quindi, il povero deve rimanere gioco forza povero. Invece vanno incoraggiati a rafforzare il concetto di bene, meglio ancora: a capire che il bene, anche attraverso un piccolissimo gesto, sconfigge il male, e può farlo in modo definitivo».

Sì, ma come può abbattersi questo pregiudizio?

«Negli ultimi tempi ho rafforzato le relazioni con i maestri della scuola: davvero piano piano questa mentalità rassegnata può essere sovvertita. E poi c'è un altro aspetto su cui fare leva. Gli indios hanno alcuni valori fondamentali: per esempio, la famiglia per loro è il dono più bello che possa esserci al mondo. Inseguono la serenità come elemento fondamentale per i propri parenti, accontentandosi di poco: è importantissimo fare capire che i diritti, la sicurezza sociale, rafforzano la serenità della propria famiglia».

Le vogliono bene, credo che lei non debba faticare a farglielo comprendere...

«Quando sono arrivato qui, i bambini morivano di tubercolosi e di morbillo. Abbiamo debellato questa mortalità. Abbiamo fatto crescere un numero di docenti per le scuole. Tutto questo deve insegnare loro a saper guardare con fiducia al futuro. Poi penso che la politica possa svolgere un ruolo fondamentale, anche se occorre uscire da facili luoghi comuni, ad esempio quelle considerazioni ad effetto: perché tanta terra per pochi indios e, di rimando, perché pochi proprietari terrieri con tantissima terra?».

Su quale aspetto si può puntare?

«Più ancora che alla politica delle grandi potenze, comunque fonda-

mentale per il bene dell'Amazzonia, penso sia importante quella delle cose concrete, cioè la loro capacità di sapersi aggregare facendo valere le proprie ragioni: non solo evitare la deforestazione, ma il diritto al lavoro, alla non esclusione sociale. La Chiesa può aiutare la gente dell'Amazzonia sensibilizzando l'opinione pubblica. Come è stato fatto, appunto, con il Sinodo».

Padre Enrico, si coglie prorompente la sua consueta energia! Sapesse quanto la invidia...

«A noi cristiani la rassegnazione è vietata. Dobbiamo essere sempre in lotta, pur nel senso più buono del termine. Di cammino ne abbiamo fatto già tanto, e altro ne dobbiamo percorrere. Gli indios hanno una fortissima spiritualità, e lì che dobbiamo trovare quelle risorse morali per un loro riscatto».

Grazie, mi ha dato molti spunti...

«Questa nostra telefonata mi ha acceso tanta nostalgia per la mia terra lodigiana. Vorrei che arrivasse il mio saluto al vescovo Maurizio e a tutti, tutti davvero. Quest'anno faccio 50 anni di sacerdozio, e sento forte la necessità delle preghiere della comunità lodigiana: mi trovo in Amazzonia, lontano, ma sono certo, con il vostro affettuoso ricordo, di potermi sentire ancora tra voi. Davvero, scrivilo questo per piacere, per me è importante».



Questa gente va incoraggiata, la Chiesa cerca di rafforzare la loro speranza